

Lasciate che Charles Laughton si sbracci

GIUSEPPE MAROTTA

PERMETTETEMI di esclamare: viva Charles Laughton. Quanti anni sono, venti, che ammiro questo egregio attore? Laughton, Greta Garbo, John e Lionel Barrymore, Gary Cooper, Charlie Chaplin, Bette Davis, Douglas Fairbanks... tutta un'aristocrazia del cinema. È sufficiente uno dei loro nomi per fare medaglia, stemma, araldica. I tribuni della plebe che si chiamano Tyrone Power e Ava Gardner, o Bob Hope e Rita Hayworth, o Frank Sinatra e Marilyn Monroe, vadano a nascondersi. Hanno vinto ma ci hanno riportati all'Adamo e all'Eva cinematografici, torsi vellosi e foglie di fico su lattei bacini, la povertà delle povertà e la nudità delle nudità, il paradiso terrestre degli schermi panoramici e del 3 D, in cui nessuno è cavaliere o barone di niente, una infima democrazia nella quale chi ha larghe spalle e denti fitti è il migliore, chi ha fianchi di Velletri e mammelle di Brianza è la migliore. Gustiamo il periodo cinematografico di Gina Lollobrigida che dice alla stampa mondiale: « Posseggo 264 abiti e ho dovuto ricorrere a una "guida", a un catalogo per non dimenticarne qualcuno ». Della Garbo sapevamo, una manna per i giornali umoristici, che aveva piedi enormi e che era lentiginosa, rammento di aver scritto: « Il Signore pigliò una manciata di coriandoli e impastò la faccia di Greta ». La massima attrice che il cinema abbia avuto fu, nella realtà, più inelegante e insocievole di una ragazzotta svizzera. Nel patriato cinematografico non aveva importanza l'involucro, bensì il contenuto. Alla perla dell'arte si addicono infatti scrigni semplici, disadorni; tutta l'attenzione va al gioiello. Rifletta su ciò, signora Lollobrigida, e non commetta mai più l'errore di contare in pubblico i Suoi vestiti. Idem per gli andirivieni pubblicitari nel mondo; Lei è la commessa viaggiatrice della Sua grazia, la Garbo invece non ignorava che il talento emigra nelle opere, ci mandava i suoi film e basta, quando veniva a Ravello sembrava la Befana e metteva in fuga cronisti e fotografi.

Dunque Laughton. Eccolo in *Hobson, il tiranno*. Un film desunto liberamente da un lavoro teatrale di cui non so e non voglio sapere nulla. Fine dell'Ottocento, la provincia inglese cara al vendemmiatore di caratteri Dickens. Non temeva, questo fluviale scrittore, di alzare la voce. Più gli individui erano strani, ripidi, anomali, più egli si affrettava ad impararli. Ne levigava la superficie con l'arguzia, con l'ironia; però ne accresceva la singolarità, anziché scemarla. Eccezionali desiderava che fossero i suoi personaggi; e perché? Oggi dimentichiamo, essendo di moda i bisbigli dell'ovvio, che il romanzo, o il racconto, deve non soltanto

prodiga di accoglienze, fosse trasferito in blocco sul palcoscenico. Ed era prevedibile che la riduzione teatrale avrebbe accentratò il suo fuoco sulla immagine del vecchio principe di Santo Stefano, cameriere segreto di Sua Santità, patrio devoto, orgoglioso di essersi ridotto in povertà.

A parte ogni altra considerazione, la commedia, che strappa alcuni rami al frondosissimo albero narrativo di Palazzeschi (ed è ben recitata soprattutto da Mario Ferrari, Valeria Valeri, Mario Sanioli, Renato De Carmine, Clelia Bernacchi e Vera Corvin), ci ha portato un linguaggio della cui validità eravamo più che certi. Esso ci ha fatto sentire più vivo il rammarico che il nostro teatro di prosa, troppo sommario e disattento, abbia tanto tardato a capire quale partito si poteva trarre da uno scrittore e da un artista della ricchezza e della qualità di Aldo Palazzeschi. In nessun altro paese si sarebbe atteso così a lungo prima di sollecitarne la collaborazione: e avremmo avuto un commediografo di più; e la nostra scena, dalla sua presenza, avrebbe guadagnato bellezza e prestigio. Due doni che spesso le fanno difetto.

Raul Radice

rifletterci ma pure interpellarci, redarguirci. I maestri della narrativa perciò scelsero figure così profondamente incise nel male e nel bene, individui « troppo » cattivi o « troppo » soavi, « troppo » dolorosi o « troppo » buffi. Otello e Pickwyck, Falstaff e Amleto, la Bovary e Giulietta, i Karamazov e Ulenspiegel, Shylock e Tartufo ci indicano i vertici dei nostri temperamenti, dei nostri guai e delle nostre pagliacciate, della miseria e dell'eccellenza nostre; e noi, se non siamo imbecilli, vi troviamo infallibilmente, oltre a commuovercene e a divertircene, una lunga, efficace lezione.

Hobson, il tiranno del film di David Lean, è un Caligola domestico, infligge alle sue tre figlie il suo incontenibile egoismo e la sua dispotica autorità. Proprietario di una fortunata calzoleria nella piccola città che lo ha visto nascere (e le sbattevano le ciglia), Hobson, gentile e rispettoso con la clientela, è in casa una peste. Il cesarismo dei generali, cammina cammina, è andato a rifugiarsi (e a peggiorare) in questo marrano che vende a quattro borghesi e artigiani ciabatte o stivali. Egli mangia, beve (Gesù, che sbornie), incombè e si adora. Qualche moderno biologo suppongo che stia per identificare l'« ormone di Narciso »: e io potrei additargli, fra i soli miei colleghi, una dozzina di ineguagliabili soggetti di studio. Delle figlie di Hobson, Maggie, la prima, avendo sale in zucca, morde il freno. Ha l'animoso buonsenso delle brutte. Le sorelle, al contrario, sono tanto leggiadre quanto superficiali e impaurite. Singhiozzano e gemono allorché Hobson, affezionato al denaro, le informa che non darà loro in dote un centesimo; e pur essendo questa, nel periodo vittoriano (i contratti nuziali poco differivano da quelli di compravendita) una condanna alla verginità, non si ribellano. La trentenne Maggie, invece, rompe gli indugi. Ha sotto mano Willie, un lavorante del padre, insignificante e rozzo ma talmente bravo nel mestiere che l'effettiva causa della prosperità di Hobson è lui; e dichiara strenuamente che lo sposerà. Mamma mia. Rei di lesa maestà paterna e padronale, vengono entrambi scacciati. Maggie non disarma. Contrae matrimonio e debiti, fonda una calzoleria, pungola e dirozza il marito, e, anno dopo anno, toglie i clienti e l'agiatazza all'iniquo genitore. Non resterebbe a Hobson che ungerne un nodo scorsio e infilarvi, dimenticandovelo, il collo; Maggie però è generosa, gli propone di associarsi a lei e di vivere da cristiano: ed egli, rassegnandosi infine a scendere dal suo trono di tomaie, umanamente accetta.

Apprezzerete, in *Hobson, il tiranno*, il garbo e il nitore con cui la vicenda scorre; apprezzerete certe fini sottolineature del tipico umorismo anglosassone; apprezzerete la deliziosa ambientazione, un illustrare documentato e fantasioso insieme (cioè veramente artistico) le vie, le case e le persone dell'epoca; ma soprattutto apprezzerete la recitazione di Charles Laughton. Dio se abbranca e tagliuzza la sua materia, fibra a fibra, il vecchio leone. È un vasto paese, un continente il suo abnorme volto, pieno di crude luci e di ombre dense, boschive, pieno di baratri e di picchi: e l'obiettivo non termina mai di frugarlo, sempre vi restano un ghigno e un sorriso incogniti, inesplorati. Charles è qui, è là, gli manca il piede, no si rialza e ripiglia la sua inconcepibile danza sulla corda tesa fra il comico e il drammatico; indovinate, su, indovinate dall'impercettibile fremito delle sue labbracce se vi deride o se ha pietà di voi. Che attore. I soliti frigidissimi esaminatori lo tacciano di gignonismo. Ma non è il tono, è la qualità che fa il gignone. Stentoreo è Dante, stentoreo è Michelangelo; però di che specie sono, e quali echi suscitano, i loro gridi! Non badate all'audacia del confronto. In sostanza lo dico: lasciate che l'artista si prodighi e si affanni, se egli spende del suo sciupando vita, l'oro nella sabbia ha maggior valore del blocco di pura grafite; o no? Superba la regia di Lean; Brenda De Banzie è l'ottima figlia brutta; John Mills lo scialbo eroe del deschetto e delle nozze coi fichi secchi.

Giuseppe Marotta